Quotidiano
24-10-2026
Pagina 2+36
Foglio 1 / 3

www.ecostampa.it

Cinque consigli freschi di stampa: recensioni da leggere

CARLO MARTINELLI PAG. 36

Nuovi arrivi in libreria

Matteo Lancini

Vivere l'amore nel tempo delle nuove generazioni

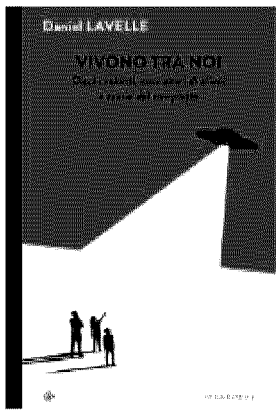


Cosa significa innamorarsi oggi? E perché, soprattutto tra i più giovani, il desiderio di intimità convive spesso con la paura di legarsi a qualcuno? Sono le domande al centro di «A volte ti amo» (Einaudi, 152 pagine, €16) – sottotitolo: «La rivoluzione dei rapporti nel mondo fragile delle nuove generazioni» – il nuovo libro di Matteo Lancini, psicologo e psicoterapeuta, da anni impegnato nello studio dell'adolescenza. Lancini racconta un cambiamento che riguarda tutti: il modo di vivere l'amore, la sessualità, il corteggiamento e la vita di coppia. In una società che invita fin dall'infanzia a essere autonomi, indipendenti e capaci di bastare a sé stessi, affidarsi a un'altra persona può diventare un'impresa complicata. Così meglio le frequentazioni che le relazioni, sì alla vicinanza purché non diventi dipendenza, mentre l'universo digitale può trasformare un rapporto in verifiche continue e controlli reciproci. Ma Lancini non pensa certo di lanciare l'accusa ad una generazione che non sa amare. Se i giovani sono fragili si dovrà pur guardare nell'universo di quegli adulti che li hanno cresciuti, con pressanti aspettative, non sapendo spesso accogliere le loro paure, rabbie e tristezze. Di più: Lancini – in un saggio che attinge con forza e tenerezza alla sua esperienza personale – ci fa capire che se i figli sono fragili, lo sono molto di più gli adulti, incapaci di sopportare il dolore dei ragazzi. Nei giorni della grande indignazione per le vetrine rotte nella Milano del lusso, le pagine di Lancini rimettono al centro gli uomini e le donne, e non le cose. Lo fa ricordando come condividere emozioni, pensieri e trasformarli in progetti da sviluppare insieme agli altri è da sempre ciò che ha dato senso alla sua vita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Daniel Lavelle

Il mito degli alieni tra paure, speranze e fragilità collettive



Siamo davvero soli nell'universo? In «Vivono tra noi» (Iperborea, 304 pagine, € 20) il giornalista britannico Daniel Lavelle (si è occupato spesso dei senza fissa dimora) non cerca prove scientifiche sull'esistenza degli alieni, ma indaga con acume e gran scandaglio di archivi la galassia umana che ruota attorno alla cultura Ufo. Attraverso un reportage narrativo che attraversa gli Stati Uniti e la sottocultura pop-complottista, dimostra come la ricerca di forme di vita extraterrestri sia prima di tutto uno specchio delle nostre paure, speranze e fragilità collettive. Tra i momenti chiave del saggio spiccano i vividi resoconti sul campo. Spicca l'efficace immersione nel celebre festival di Roswell nel Nuovo Messico, dove il folklore ufologico si fonde con il turismo di massa e la vendita di souvenir, mostrando come il mito alieno sia diventato fenomeno di consumo. Così ecco anche le interviste agli «addotti», individui che raccontano come sono stati rapiti dagli alieni: l'autore gira al largo da facili derisioni e cerca di far emergere il senso di alienazione, la solitudine e il trauma che queste persone riversano nell'immaginario Ufo. Ma ci sono anche le audizioni al Congresso americano a ratificare come la questione Uap (Oggetti anomali non identificati, la nuova definizione per Ufo, Oggetti volanti non identificati) sia ormai entrata nelle stanze della politica istituzionale e dei social media, alimentando al contempo diffidenza verso le verità ufficiali. Tra avvistamenti, interviste storie incredibili, il saggio viaggia con uno stile incalzante tra dischi volanti, cacciatori di alieni e teorie del complotto. Probabilmente gli alieni non arriveranno mai, ma gli umani «alienati» ci sono, eccome, alla ricerca di senso e appartenenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

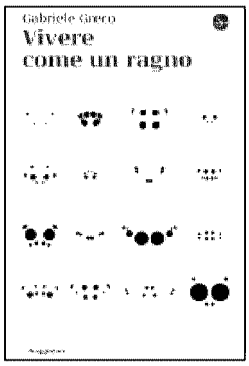
Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.
147383-IT09YA

L'ECO DELLA STAMPA®
LEADER IN MEDIA INTELLIGENCE

www.ecostampa.it

Gabriele Greco

Imparare a guardare il mondo attraverso gli occhi dei ragni

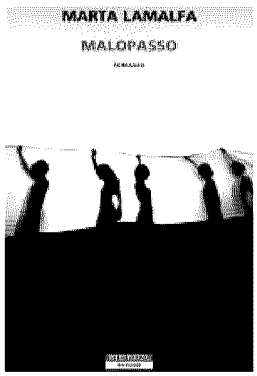


Il ragno palombaro vive sott'acqua costruendo una sorta di campana d'aria. Il ragno pavone conquista la femmina con elaborate danze di corteggiamento. Le ragnatele sono capolavori di geometria e ingegneria naturale, formate da una seta dalle proprietà tanto interessanti da attirare chi ricerca nuovi materiali sostenibili, mentre le tossine di alcune specie offrono spunti alla ricerca biomedica. Sì, perché anche se li temiamo, talvolta schiacciandoli, e comunque cerchiamo di allontanarli, i ragni sono tra i più straordinari specialisti della sopravvivenza che la natura abbia prodotto. È da qui che parte Gabriele Greco nel suo «Vivere come un ragno» (il Saggiatore, 216 pagine, € 18), libro che ci invita ad osservare con occhi nuovi animali capaci di adattarsi agli ambienti più diversi da oltre 400 milioni di anni. L'autore studia la biomeccanica dei ragni e della loro seta ed è cofondatore e vicepresidente di Aracnofilia, l'Associazione italiana di aracnologia. Il suo non è un saggio per specialisti: tra scienza, racconti personali ed esperienze sul campo, trasforma la curiosità in strumento per scoprire un mondo sorprendente. In una ragnatela si celano milioni di anni di evoluzione, strategie di caccia, difesa e riproduzione. L'universo degli otto zampe è scandito da nove capitoli: dopo «una mappa» ecco declinate le attitudini dei ragni riguardo alle loro capacità di emozionare, adattarsi, nuotare, creare, cacciare, mordere, riprodursi ed ispirare. A confermare la bella citazione iniziale di Plutarco: «Democrito afferma che siamo allievi degli animali per le questioni più importanti: del ragno nella tessitura e nel rammendo, della rondine nel costruire e dei cigni e degli usignoli melodiosi nel canto, per imitazione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Marta Lamalfa

Lungo il sentiero sul mare corre il confine tra infanzia e maturità



Nella Calabria dei primi anni Cinquanta, tra il mare e la montagna, c'è un piccolo mondo di pescatori dove la vita è dura e il futuro sembra già scritto. In «Malopasso» (Neri Pozza, 176 pagine, € 18), Marta Lamalfa racconta il momento in cui l'infanzia comincia a stare stretta e nasce il desiderio di scoprire che cosa ci sia oltre l'orizzonte. Protagonista è Meluzzo, dieci anni, un padre disperso e una gran voglia di diventare grande. Il nonno non lo ritiene ancora pronto per salire sulla barca e il bambino cerca di capire quale sia il suo posto in una comunità governata da regole antiche, fatiche quotidiane e silenzi ardui da decifrare. La sua immaginazione trasforma in tesori gli oggetti che il mare restituisce sulla spiaggia: frammenti di un altrove misterioso, vicino eppure lontanissimo. Per raggiungere il paese c'è un sentiero ripido e pericoloso, il Malopasso, che Meluzzo ha sempre percorso sulle spalle della madre e che ora vorrebbe affrontare con le proprie gambe. Una prova concreta, una soglia simbolica: dall'altra parte ci sono il mondo degli adulti e, forse, una vita diversa.

Questo mentre la Tonnara è percorsa dal cambiamento: l'Italia del dopoguerra viaggia verso il benessere, una nuova strada promette di modificare i rapporti tra il borgo e il resto del mondo. Dopo «L'isola dove volano le femmine» (Premio Bagutta Opera Prima) Marta Lamalfa (1990, calabrese) ribadisce la capacità di delineare personaggi che affrontano i confini imposti dalla società e dalla propria condizione. «Malopasso» racconta, con sensibilità e senza retorica, di crescita, libertà e coraggio. Perché diventare grandi vuol dire anche trovare la forza di attraversare, da soli, il sentiero che ci separa da ciò che ancora non conosciamo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

147383-IT09YA

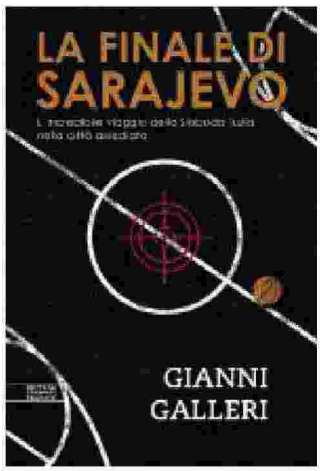
L'ECO DELLA STAMPA®
LEADER IN MEDIA INTELLIGENCE

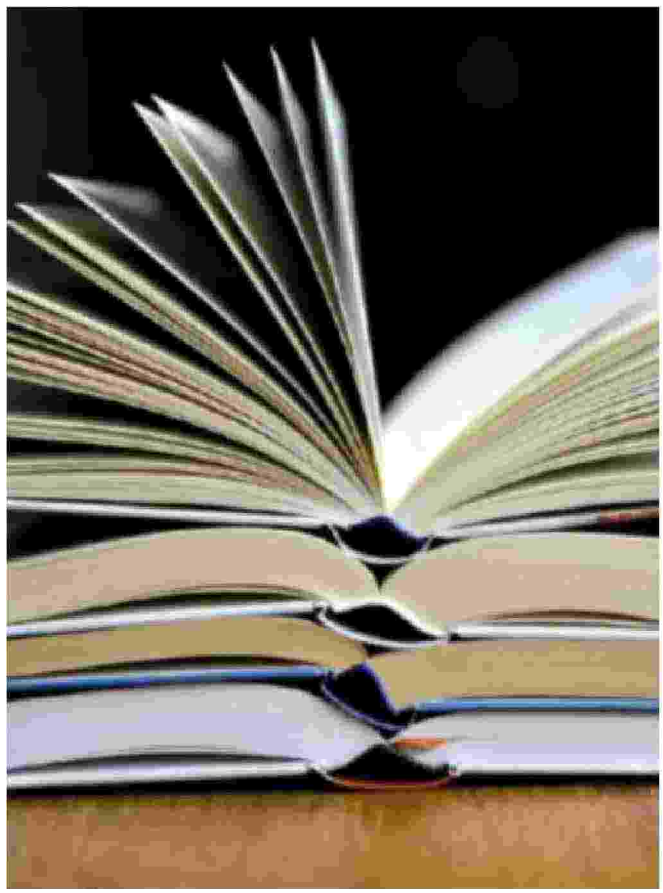
www.ecostampa.it

Gianni Galleri

Quella finale a tiro di cecchini che sfidò l'assedio di Sarajevo

di Carlo Martinelli



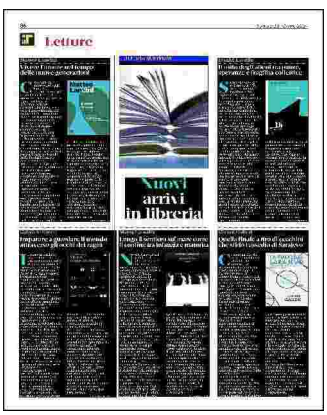


Ci sono partite che valgono un titolo e altre che, in circostanze eccezionali, diventano una questione di coraggio, di dignità e persino di sopravvivenza. Come quella raccontata da Gianni Galleri in «La finale di Sarajevo» (Bottega Errante Edizioni, 192 pagine, € 18 euro), che riporta alla luce una vicenda poco conosciuta della guerra in Bosnia. Siamo nella Sarajevo assediata, sotto il tiro dei cecchini, quando i giocatori dello Sloboda Tuzla decidono di raggiungere la capitale per disputare la finale del primo campionato bosniaco di pallacanestro. Mentre migliaia di persone cercano una via di fuga, loro attraversano il tunnel che rappresenta l'unica possibilità di entrare e uscire dalla città. Lasciano famiglie e case, affrontano un viaggio rischioso, si mettono in gioco per una partita che, in condizioni normali, sarebbe soltanto un appuntamento sportivo. Ma nulla, in quella Bosnia sconvolta dal conflitto, è più normale. Galleri ricostruisce la storia soprattutto attraverso la testimonianza di Drago Zec, giocatore protagonista di quell'avventura, e intreccia ricordi personali, incontri e documentazione. Il risultato è un reportage narrativo nel quale il basket diventa una lente per osservare la guerra, le incertezze di un paese in disgregazione e il bisogno ostinato di conservare un frammento di vita quotidiana. Non si tratta di trasformare gli atleti in eroi senza macchia: il loro viaggio restituisce la misura concreta del rischio e la forza di una passione capace di resistere anche quando tutto sembra perduto.

Gianni Galleri (1983) è un autore di reportage appassionato di viaggi, calcio e territori dell'Europa orientale. Qui, ancora una volta, conferma la sua capacità di raccontare al meglio storie in cui lo sport è molto più di una competizione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Campi liberi
«Il mondo adulto cerca di squalificare la protesta dei giovani»


Letture
Nuovi arrivi in libreria

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.
147383-IT09YA

L'ECO DELLA STAMPA®
LEADER IN MEDIA INTELLIGENCE